

Federico Platania

# Nove racconti egoisti

## Nota

La raccolta in sé è da considerarsi inedita, tuttavia: *Il disperante* è apparso sul n. 28 di Fernandel ([www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)); *Galleggiando* è apparso sul n. 34 della rivista Storie ([www.storie.it](http://www.storie.it)); lo stesso racconto è stato letto il 10 maggio 2003 durante il reading *Le parole in tasca* realizzato dal gruppo di provocatori letterari I Libri In Testa ([www.ilibrintesta.it](http://www.ilibrintesta.it)).

Sempre nel 2003 questa raccolta ha partecipato all'iniziativa Vibrissescatola ideata da Giulio Mozzi (v. qui: <http://www.clarence.com/edit/archives/003881.html>). In quell'occasione ho allestito artigianalmente dieci copie numerate con copertine dipinte a mano da me (olio su cartoncino Fabriano Disegno4 ruvido 200 gr./m<sup>2</sup>) stampate su carta Océ White Star 80 gr/m<sup>2</sup> con testo composto in caratteri Palatino Linotype.

Nel 2009 tutti i racconti di questa raccolta, compresi l'introduzione e l'indice, sono stati pubblicati a puntate sul blog Lame Rotanti ([www.lamerotanti.com](http://www.lamerotanti.com)).

Nel 2010, infine, ho deciso di pubblicare on line sul mio blog ([platania.wordpress.com](http://platania.wordpress.com)) la versione PDF dei *Nove Racconti Egoisti* (ovvero il file che state leggendo ora).

Le foto che corredano il testo fanno parte del progetto fotografico *Lo sguardo luminoso dell'indifferenza* da me realizzato nell'oscuolo 1997, a Villa Doria Pamphili, Roma.

F.P.

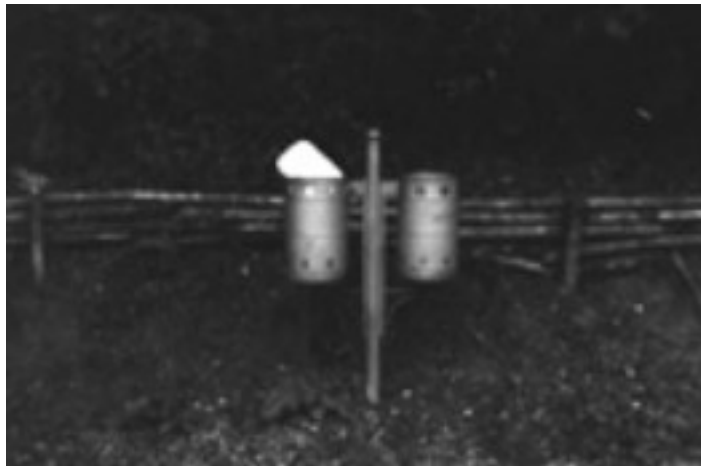
## INTRODUZIONE

*I racconti di questa raccolta sono tutti caratterizzati da un'evitabile angoscia, ma in ognuno di essi c'è almeno una frase che mi rende orgoglioso. I patetici protagonisti sono talmente ossessionati da loro stessi che parlano solo delle loro assurde esistenze (e questo, forse, è un male) ma si esprimono in maniera così seria che spesso quello che dicono fa sorridere (e questo, forse, è un bene). Ho chiamato "egoisti" questi nove racconti perché nello scriverli non ho pensato ad altri che a me stesso. Non solo per questo motivo, li ritengo ingiustificabili.*

F.P.

I

spazi



spazio/1

(la mia vita nel secchio)

Il secchio in cui vivo è alto quattro volte me ed è largo la metà della sua altezza. Il secchio non ha il fondo, pertanto io cammino su un cerchio di quattro metri di diametro di terriccio soffice e marrone. Nel secchio non c'è niente, eccetto me.

Le pareti del secchio sono di un metallo scuro e liscio, sebbene, col tempo, la superficie si sia ricoperta di bozzi e graffi. Sopra di me si apre il cerchio del cielo. Cosa ci sia oltre le pareti del secchio non lo so, oppure lo so ma non lo ricordo.

Quando piove mi bagno. Quando c'è il sole mi asciugo. Indosso una camicia di lino color bianco sporco, un paio di pantaloni neri di stoffa pesante, calzini grigi e scarponcini neri. Quando fa molto caldo tolgo tutto e resto nudo. Non mi lavo mai, se non con la pioggia. Sotterro i miei escrementi nel cerchio di terra su cui cammino. Non ho nulla per radermi la barba, che cresce fiuente. Quando diventa troppo lunga mi strappo i peli con le mani.

Non ho un orologio, ma attraverso la luce naturale che proviene dall'imboccatura del secchio posso definire con una certa precisione lo scorrere del tempo, anche se al momento sarebbe impossibile per me dire da quanti anni sto vivendo qui.

Poco dopo il sorgere del sole, qualcuno (o qualcosa), attraverso una corda, cala all'interno del secchio un pacchetto avvolto in carta marrone e

legato con uno spago. È la mia razione quotidiana di cibo. Il cibo varia di volta in volta, ma l'alternarsi delle pietanze non segue una serie precisa o almeno così mi sembra. Nello stesso pacco dei viveri trovo anche una bottiglia di plastica da due litri, piena d'acqua. Questo accade regolarmente. Tutti i giorni. Sempre.

Poco prima del tramonto la corda viene di nuovo calata. Alla sua estremità, questa volta, è legato un cesto. Io ripongo qui la scatola di cartone, la bottiglia vuota e gli avanzi del cibo. La corda risale, liberandomi così di rifiuti che, alla lunga, finirebbero per colmare il secchio togliendomi il già poco spazio a disposizione.

C'è stato un periodo in cui ho pensato che la corda non fosse solo uno strumento per fornirmi i viveri e liberarmi dei rifiuti, ma un vero e proprio mezzo di comunicazione tra me e il mondo esterno. Così, alcune sere, ho provato a mettere nel cesto, oltre agli avanzi dei miei pasti, anche altri oggetti: un bottone della mia camicia, manciate di terriccio, insetti morti. Una volta ho provato addirittura a modellare il foglio di carta da pacchi che avvolgeva la scatola del pasto consegnatami al mattino in modo che assumesse la forma di un cuore. Nessuno di questi tentativi ha mai avuto esito.

In un periodo precedente a questo, passavo buona parte delle mie giornate ad urlare verso l'alto, nel vano tentativo di richiamare l'attenzione di qualsiasi cosa fosse là fuori; dapprima insulti, poi suppliche, infine un lamento monocorde e inespressivo. Alternavo a queste grida violenti colpi contro le pareti del secchio lungo tutta la sua circonferenza, ma ottenevo solo sordi rimbombi.

Ho anche studiato due diversi modi di fuga: attraverso la corda e attraverso il terreno.

Arrampicarsi lungo la corda non sarebbe difficile, dal momento che si tratta di una fune robusta, asciutta e molto porosa, sulla quale le mani hanno buona presa. Eppure i miei tentativi di fuga attraverso la corda non sono mai arrivati ad una conclusione. Dopo essermi arrampicato per tre o quattro palmi, infatti, venivo colto da una serie di dubbi: come farò a scendere dall'altro

versante? Cosa troverò lì? E se tentassero di colpirmi una volta raggiunto il bordo? Così, ogni volta, ridiscendevo lungo la corda e non appena toccavo terra questa veniva tirata su con un movimento lento e uniforme, come se chi fosse dall'altro lato della parete metallica avesse pazientato di buon grado nell'attesa che io compissi il mio vano tentativo di fuga e, soprattutto, che apprendessi la sua irrealizzabilità.

Fuggire attraverso il terreno, invece, fu un'idea a cui rinunciai presto. Un giorno, non so quando, scavai con le mani nel cerchio di terra su cui cammino, ma dopo alcune decine di centimetri trovai uno strato di terra dura. Proseguendo mi sarei ferito le mani (sono terrorizzato dall'idea di ferirmi perché non ho nulla con cui curarmi e qualsiasi ulteriore forma di sofferenza, nella mia situazione, sarebbe insopportabile). Quindi ricoprii la buca che avevo fatto e abbandonai il proposito.

A volte mi sono anche chiesto perché dovrei fuggire. E se là fuori ci fosse qualcosa di peggio? E se questa vita nel secchio fosse l'unica possibile per me? Se io, cioè, non fossi in alcun modo adatto ad una vita "fuori dal secchio"? Tutte queste domande non avranno risposta fino a quando non ricorderò le circostanze precise che mi hanno condotto nel secchio in cui vivo: ci sono nato? Ci sono entrato di mia spontanea volontà? Ci sono stato imprigionato come punizione per qualcosa che ho commesso in precedenza?

Mi coglie, a volte, un pensiero che, non so perché, mi sembra terribile: il secchio in cui vivo non è il mio secchio. Il secchio non è esclusivamente per me: qualcuno vi ha abitato in precedenza e, dopo la mia morte, un altro vi abiterà. Quest'idea mi provoca una strana sensazione, un misto di rabbia e sconforto, e la scaccio con violenza dalla mia mente.

La mia mente è l'unico passatempo di cui dispongo. Penso. Penso in continuazione. Sto notando che, con il tempo, i miei pensieri diventano via via più astratti. Sto cominciando a dimenticare le forme delle cose e delle persone. I sogni rispecchiano questa situazione. Non so più da quante notti, ormai, non sogno più esseri umani. Sogno sterminate distese di erba, deserti, oceani. Ma

non c'è mai nessuno. Non ci sono neanche io. Né qualsiasi altra forma di vita animale. Solo piante e minerali. È il mondo prima della venuta dell'Uomo. Ma anche i sogni delle foreste e dei cieli fanno parte di un periodo ormai lontano. In realtà le mie visioni notturne stanno diventando sempre più asettiche: sogno reazioni chimiche, cristalli che si fondono, sostanze gassose che si mescolano, esplosioni, evaporazioni.

Da molto tempo, ormai, non parlo più a voce alta e, anzi, credo di aver perso quasi del tutto l'uso della parola. Ma, a volte, il mio incessante flusso di pensieri presenta parole che sorprendono anche me. E allora io le mormoro sommessamente, quasi masticandole tra le labbra. E ogni volta sento un piccolo brivido lungo la schiena.

L'ipotesi del suicidio è irrealizzabile. Non ho alcun mezzo attraverso cui togliermi la vita, nulla con cui tagliarmi le vene, nulla con cui soffocarmi, nulla di letale da ingerire. E, in fondo, non ho motivo di compiere un simile gesto. So che con il passare del tempo troverò il coraggio di arrampicarmi lungo la corda e, in un modo o nell'altro, uscire dal secchio. E sarà allora che mi si presenterà l'agghiacciante spettacolo che ho sempre immaginato: un'immensa distesa di secchi uguali al mio, affiancati da bracci meccanici che dispensano cibi preparati chissà dove; un'immensa, infinita distesa di secchi in cui uomini soli sognano un mondo senza uomini.

spazio/2

(la mia vita nel tubo)

Il tubo in cui vivo è alto quanto me ed è largo quanto me. È un tubo di acciaio inossidabile, posizionato lungo il suo asse orizzontale su un terreno leggermente inclinato. Da un'estremità del tubo sporge la punta dei miei capelli, da quella opposta le piante dei miei piedi. Indosso un paio di calzoncini di una tuta da ginnastica, ma sono scalzo e a torso nudo.

Periodicamente avverto una puntura sotto le piante dei piedi. È un uomo (o una macchina) che mi inietta qualcosa. Suppongo si tratti di una miscela di acqua, vitamine e proteine che ha la funzione di tenermi in vita perché qui nel tubo non mangio mai e non bevo mai.

Il tubo è maleodorante per via degli escrementi. Grazie alla posizione inclinata del tubo, le feci e l'urina scorrono via, anche se lentamente, ma non posso pulirmi in alcun modo.

All'interno del tubo posso compiere un solo movimento: girare su me stesso. L'unica felicità della mia esistenza consiste proprio in questo cambio di posizione: quando non ne posso più di stare a pancia sotto mi giro dall'altra parte e viceversa. La posizione a pancia sotto mi consente una scarsa visibilità dall'estremità superiore e così posso vedere uno scorcio del prato su cui giace il tubo: un prato vastissimo e completamente privo di alberi dove, almeno stando a quanto vedo, non c'è assolutamente niente, eccetto il tubo e me.

Nei giorni di sole il tubo si scalda, ma mai in modo eccessivo. A volte, di

notte o in inverno, nel tubo si gela. E tuttavia non sono ancora morto né di caldo né di freddo.

Non ho ricordi del passato, probabilmente perché ho sempre vissuto qui nel tubo. Eppure nella mia memoria si sono materializzate, da molto tempo, le immagini di un pomeriggio di sole, trascorso a giocare a pallone in compagnia di altri ragazzi, su un prato molto simile a quello in cui si trova il tubo in cui vivo.

È difficile dire se io abbia davvero vissuto un pomeriggio come quello o se invece l'abbia semplicemente inventato. Ma mi chiedo: come potrei inventare dal nulla qualcosa che non ho mai visto? Se la mia vita si fosse davvero svolta tutta nel tubo, cosa ne potrei sapere io del gioco del pallone, delle urla dei ragazzi, del sudore, dell'odore forte dei fiori, dei panini che mangiammo stanchi dopo aver corso per ore, delle bottiglie di plastica azzurrina piene di acqua minerale?

Io infatti ricordo tutto questo con una certa precisione. È l'unico modo che ho per passare il tempo qui nel tubo: tentare di ricostruire quel pomeriggio nella mia mente, fin nei minimi dettagli. Sono sicuro di potercela fare: ogni tratto somatico dei ragazzi che giocavano insieme a me, ogni scambio di palla, ogni parola che è stata detta, ogni caduta, ogni pausa. Quando il pomeriggio sarà perfettamente ricostruito allora io spero di poter ricordare anche altri momenti della mia vita. E di momento in momento io sono certo che riuscirò a risalire fino alle circostanze precise che mi hanno costretto a vivere per sempre qui, sdraiato nel tubo di acciaio.

Potrei uscire dal tubo, è vero, nulla me lo impedisce. Ma ho paura. Paura per quello che potrei trovare là fuori e vergogna per la mia persona, per i miei pantaloni irrimediabilmente sporchi, per i miei piedi gonfi a causa delle continue iniezioni, per i miei arti anchilosati e inservibili, per i miei capelli incolti.

Tuttavia, ci fu un giorno in cui provai ad uscire dal tubo: dovetti compiere uno sforzo immane e non mi spostai che di pochi centimetri. Capii allora che la

mia forza fisica era esaurita, che ero ridotto a una larva e che se anche fossi uscito dal tubo non avrei potuto fare altro che strisciare per il prato, disperato e sporco.

Io non odio il tubo, né lo amo. Provo verso il tubo una sorta di sconfortante impotenza. So che il tubo fa irrimediabilmente parte della mia vita e non riesco più a immaginarmi senza di esso. Il tubo non è una punizione, non è uno strumento di tortura con il quale boia impietosi mi infliggono questo tormento per semplice sadismo o per mia effettiva colpa. Niente di tutto questo. Il tubo è una disgrazia. Ed è capitata a me.

Dunque non ha senso inveire contro il caso. Qui, nel tubo, io porto avanti la mia esistenza: cambio posizione con regolarità, attendo la puntura dell'ago sotto i miei piedi, me la faccio addosso. Ma soprattutto cerco di ricostruire perfettamente quel pomeriggio di sole in cui, in compagnia di altri ragazzi, ho giocato a pallone su un prato. Forse.

spazio/3

(la mia vita nel punto)

Il punto in cui vivo sono io. Io sono il punto in cui vivo.

Me ne sto seduto completamente nudo sull'infinita lastra di cemento armato che costituisce la terra. Sopra di me, senza sole né luna né stelle, senza nuvole, vento o pioggia, senza giorno né notte, si stende l'infinita volta del cielo.

Non posso compiere alcun movimento. Le mie gambe sono eternamente incrociate, il mio busto eternamente eretto, il mio volto eternamente calmo, i miei occhi eternamente aperti.

Il mio pugno destro è eternamente chiuso, come se stringesse qualcosa (e io so che c'è qualcosa nel mio pugno, perché la sento), ma non scoprirò mai cos'è, perché mai io potrò aprire il pugno. La mia mano sinistra è eternamente aperta, come se stesse attendendo qualcosa, ma non saprò mai cosa, perché niente arriverà mai.

I miei capelli non crescono. Il mio corpo non ha mai né caldo né freddo. Non ho mai fame, non ho mai sete. Non dormo mai. Dal mio pene, eternamente eretto, ogni tanto fuoriesce dello sperma. Sono brevi eiaculazioni per le quali io non provo alcun piacere fisico. Appena tocca terra lo sperma frigge per qualche secondo e poi viene assorbito dall'infinita lastra di cemento armato senza che ne rimanga alcuna traccia.

La mia mente pensa senza mai fermarsi. Nella maggior parte dei casi

elabora simboli astratti: linee, diagonali, sezioni di solidi, strutture complesse. Altre volte crea immagini dal significato oscuro: una belva che divora sé stessa, un uomo che vive in un secchio, un albero i cui rami si congiungono con le radici.

L'occupazione principale della mia mente è, però, la riflessione, assolutamente inefficace, sul senso della mia vita. I miei ragionamenti seguono sempre questo andamento circolare:

L'universo è composto da tre soli elementi: il cielo, la terra, io.

Il cielo è infinito e vuoto.

La terra è infinita e vuota, tranne che in un punto: io.

Io sono il punto in cui vivo.

Il punto in cui vivo sono io.

Così.

Ancora una volta.

II

assenze



l'insonne

(la mia vita senza risvegli)

Non dormo più dal 25 ottobre del 1982. Sono passati quindici anni, ma la villa è rimasta come allora: la sanguinaria fiorisce ricca nel giardino, gli orologi della sala di legno vengono caricati regolarmente tutte le mattine, i cani vecchi muoiono e i loro cuccioli crescono.

Già in passato avevo mostrato tendenze insonni. Sui treni e sulle navi, quando i miei compagni di viaggio si abbandonavano sfiniti al sonno, io vegliavo su di loro e sul paesaggio che scorreva intorno. E così durante il servizio militare: non dormivo che una o due ore a notte e ascoltavo il respiro grigio della camerata mentre l'alba cresceva come un vapore di seta dietro i vetri. Il fisico mi assisteva: durante il giorno riuscivo a fare tutto ciò che dovevo senza crollare per la stanchezza, accompagnando ogni azione con una piacevole ebbrezza da mancanza di sonno.

Portai questa abitudine sempre con me, anche quando mi ritirai nella villa di famiglia. Non era la rinuncia volontaria al sonno a procurarmi piacere, quanto l'idea di essere l'unica persona cosciente in un ambiente in cui tutti gli altri non lo erano (lo scompartimento di un treno, la cabina di una nave, la camerata di una caserma, una casa, una nazione); già all'età di vent'anni, alla domanda "chi sei?" rispondevo "io sono colui che è sveglio quando gli altri dormono".

In questa veglia continua le giornate non scorrono né lente né veloci. Le giornate non esistono più. Esiste un unico lunghissimo giorno che è iniziato in

quel lontano ottobre del 1982, quando smisi completamente di dormire, e che, probabilmente, mi accompagnerà fino alla morte. Il sole, da allora, è tramontato centinaia di volte, ma non ha mai avuto effetto su di me. E ogni notte, quando il buio si riprende la città, per me è come se non accadesse nulla.

Ignoro il motivo esatto per cui ho smesso di dormire, così come altri ignorano il motivo esatto della loro conversione ad una religione, ad un'idea, ad un amore. Una persona, che era stata mia amica, ha detto un giorno: "tu non dormi perché hai paura di sognare" e da allora, per me, è come se quella persona fosse morta.

Ma, paradossalmente, fu proprio quella persona, con un'altra frase, a dare un senso alla mia insonnia, il giorno in cui disse: "ora che non dormi hai più tempo degli altri per fare ciò che vuoi". Fu esattamente allora che decisi, con una determinazione che ancora oggi mi affascina, di non fare più assolutamente niente. Sono ricco e posso permettermelo.

Al mattino mi viene servita quella che altri chiamano "colazione" e che per me non è altro che uno degli infiniti pasti della mia infinita giornata. Poi non faccio altro che passeggiare per i lunghi corridoi della mia villa dove, di tanto in tanto, incrocio i gesti misurati dei domestici con i quali non scambio che poche e inutili parole. Alla compagnia degli uomini preferisco quella dei cani che vado a visitare spesso, nel giardino. A volte mi diverto a camminare a quattro zampe insieme a loro, a farmi leccare sul viso, rotolandomi nella terra.

Poi viene la notte. Nei tempi in cui la mia insonnia era ancora acerba ero spaventato da essa. Ritenevo questo mio non dormire qualcosa di innaturale e dannoso (a quei tempi ero giovane e ingenuo. Ora che ho identificato la mia intera esistenza con questa veglia continua comprendo che l'insonnia è un privilegio, un segno di distinzione, se non una forma di potere almeno una manifestazione di esso).

Ma già allora c'era nella notte un contenuto speciale: la consideravo il campo migliore su cui provare la mia particolare natura. Osservavo con ansia il tramonto del sole e quando il buio nel cielo era uniforme mi sdraiavo sul letto

(perché solo nel luogo abitualmente preposto al riposo io godevo pienamente del mio non-esercizio del sonno). I rintocchi della pendola della sala di legno mi aggiornavano sull'orario. Erano i primi giorni della mia insonnia totale e constatavo con apprensione che anche quella notte non avrei dormito. Dopo una certa ora il tempo cessava di avere importanza: le due, le tre, le quattro. L'avvicinarsi del giorno non mi preoccupava più. Mi dispiaceva solo che rimanesse sempre meno notte da farsi sveglio.

Ora che la mia insonnia è adulta, la notte è la festa della mia vita. Compio di notte gli stessi percorsi del giorno. Già alle due non c'è più nessuno sveglio in casa. Anche il più preoccupato dei domestici ha ceduto al riposo, anche il più attento dei cani, stordito dalla luna, si sdraia nella cuccia, anche i fiori hanno richiuso le corolle e nell'ebbrezza onnipotente della veglia io mi illudo che perfino il muro di cinta dorma, e così la strada, gli alberi e le valli circostanti.

Passeggio per tutta la villa, dal cancello all'estremità più lontana del giardino, dalla cantina alla soffitta, senza toccare nulla, senza modificare nulla. Lascio che la polvere ricopra i libri d'architettura, i ritratti di famiglia, gli specchi, gli orologi della sala di legno. Studio con la passione di un monaco il silenzio dei corridoi, il buio delle stanze.

Ma soprattutto penso. Penso a tutte le cose che potrei fare. A tutte le cose che i miei soldi e il mio tempo (che come osservò giustamente chi una volta fu mio amico "è più di quello degli altri") mi consentirebbero di fare. Il tesoro più prezioso che io abbia è proprio questo elenco - che cresce notte dopo notte - di azioni che potrei compiere e che non compirò mai: viaggi da intraprendere, persone da amare, libri da leggere, errori da commettere, progetti da realizzare e poi giù, ad un grado maggiore di approfondimento, una scatola che si chiude, una finestra che si apre, due corpi che si stringono in un abbraccio, labbra che si muovono in preghiere, maledizioni. Parole.

Niente di tutto questo avverrà mai nello sconfi nato granaio vuoto che è la mia vita, una vita senza risvegli e senza abbandoni, una vita in cui la parola "domani" ha un significato meno terribile che per altri, semplicemente per il

fatto che non c'è domani, che è sempre "oggi", da quindici anni e chissà per quanti anni ancora.

Eppure stanotte io ho tradito il mio patto con l'inazione. Stanotte io ho fatto qualcosa: ho scritto questi appunti. L'ho fatto con la festosa vergogna che accompagna le prime masturbazioni dell'adolescenza. Ma è stato un cedimento che non si ripeterà (e perché, poi, parlo di "cedimento"? È stata un'azione consapevole che ho eseguito, in fondo, con tranquillità, perché sapevo fin dall'inizio che si trattava di un caso isolato).

Solo ora che ho commesso un'azione (e che azione: scrivere), solo ora che ho seminato un'imperfezione in questi lunghi anni di ozio perfetto, solo ora che ho coscienziosamente creato la mia eccezione a conferma della mia regola, il mio "far niente" acquista un valore sacro e innegabile.

Adesso posso anche sbarazzarmi di queste pagine. Le brucerò, prenderò la cenere e la mescolerò al cibo che tra poco (sono quasi le sei del mattino) verrà servito ai miei cani. Loro divoreranno tutto, come sempre, e quando svuoteranno i loro intestini nella terra grassa del giardino, sotterrando queste parole proibite, io potrò tornare tranquillamente a non dormire.

il disperante

(la mia vita senza attese)

È sempre molto faticoso parlare di me. Soprattutto perché, dopo tanti anni, ancora non riesco a vederne l'utilità.

Lavoro come rappresentante per una piccola ditta farmaceutica. I prodotti che devo promuovere non sono i migliori sul mercato (come sono tenuto a dire ai miei clienti) ma non sono neanche peggiori di altri. Questo è tutto ciò che saprei dire. Eppure, se qualcuno mi chiedesse di parlare della mia vita, questo non gli sembrerebbe sufficiente (il problema, del resto, è puramente accademico perché fino ad ora nessuno mi ha chiesto mai di parlare della mia vita).

Ai tempi della scuola avevo degli amici (ora non ne ho più); avevo, quindi, delle persone alle quali potevo parlare di me, sebbene essi non mi abbiano mai chiesto esplicitamente di farlo. Furono loro a esprimere i primi ed unici giudizi su di me, dicendo che sopportavano a fatica i miei atteggiamenti falsamente malinconici (proprio così dissero, al termine di un lungo pomeriggio di studio: "noi sopportiamo a fatica i tuoi atteggiamenti falsamente malinconici"). Da allora iniziai ad analizzare i miei comportamenti, cercando di sorprendermi nei vari momenti della giornata, nel tentativo di capire se l'osservazione dei miei amici corrispondesse a verità. Alla fine arrivai alla conclusione che avevano torto, ma non glielo dissi mai (sarebbe servito a qualcosa?).

Qualche mese dopo il termine degli studi ricevetti una lettera da parte dei

miei amici in cui essi mi comunicavano che avrebbero continuato a vedersi, organizzando feste, viaggi e serate di vario genere, ma da tutto questo io ero esplicitamente escluso perché (cito testualmente) "noi non vogliamo avere più nulla a che fare con i disperati come te" (vorrei sapere cosa direbbero i miei amici se sapessero che proprio stanotte io ho interrotto il mio sonno perché ho sentito dentro di me l'irrinunciabile istinto di alzarmi, prendere la mia agenda di lavoro e scrivere, tra due degli appuntamenti di domani, la frase "lasciate entrare la luce". Proprio questo ho fatto io stanotte, anche se devo ammettere che già stamattina quella stessa frase mi appariva priva di significato eppure, in un certo senso, quasi compromettente).

Non avevo mai preso in considerazione l'idea di continuare a vedere i miei amici dopo il conseguimento della laurea, pertanto la loro lettera mi lasciò indifferente. Io - però - non sono un disperato. È disperato colui che ha perso la speranza. Io la speranza non l'ho mai avuta. Per tutta la mia vita non ho mai sperato in niente. Dunque io non sono un disperato. Sono un disperante.

La mia è una grammatica della pienezza. Io sono completamente me stesso, assolutamente me stesso, in ogni momento della mia esistenza. Ma in questo me stesso io non ripongo nessuna aspettativa. Non credo nel progresso, ma neanche nella decadenza. Non riesco ad immaginare niente di peggiore (o di migliore) di questo mondo, di questa vita (ed ecco, dunque, dove sbagliavano i miei amici: i miei atteggiamenti non possono essere falsamente malinconici, per il semplice fatto che non sono falsi. Io non mento mai. Oppure mento sempre).

Lasciate entrare la luce. Quando stanotte ho scritto quella frase ne ero pienamente convinto (così come sono sempre pienamente convinto di tutto quello che faccio), ma sapevo anche che scrivere quella frase era assolutamente inutile (così come tutto è assolutamente inutile).

Nella mia vita nulla accadrà mai poiché nulla accade mai. Le cose non accadono. Le cose esistono, immanenti, assolute, per tutto il tempo della loro esistenza. Prima di questo tempo, semplicemente, non esistono ancora. Dopo

questo tempo, semplicemente, non esistono più.

Vivo senza attese questa vita senza sfumature. Non credo nel lavoro che faccio, ma lo faccio perché ho bisogno di soldi per sopravvivere. Non credo nella famiglia (e infatti non ne ho una), non credo negli esseri umani (e infatti non parlo con nessuno), non credo in Dio (e infatti non prego mai, o almeno così mi sembra), non credo in nessun ideale.

Lavoro cinque giorni alla settimana (a volte anche sei) senza risparmiarmi. Il sabato e la domenica li passo dentro casa. Fuori non c'è niente di interessante (anche dentro, del resto, non c'è niente di interessante). I giorni in cui non lavoro sono dedicati alla pulizia del mio appartamento. Lavo a fondo i pavimenti, la cucina, il bagno, cambio le lenzuola. E soprattutto spolvero. Non sopporto la polvere. È un simbolo dello scorrere del tempo. È un inganno. Il tempo non passa. Un giorno, improvvisamente, il tempo finisce, questo sì, ma non passa.

La settimana scorsa, però, mentre pulivo accuratamente gli angoli del soffitto, ho evitato di distruggere una piccola ragnatela e così, da qualche giorno, c'è un altro essere vivente, oltre a me, nel mio appartamento: un ragno.

Una volta ho visto un documentario in cui spiegavano come vedono i ragni. Questi animali non distinguono né le forme, né i colori. Tutto ciò che osservano arriva ai loro occhi bianco e sfumato. In questa distesa indefinita si muovono macchie leggermente più scure: sono le mosche, necessarie alla sopravvivenza. Questo è il mondo visto dai ragni: una nebbia bianca solcata da grigi fantasmi.

l'irricosciuto

(la mia vita senza ricompense)

E questa sarebbe la mia vita? Temo di sì. Ma allora lasciate almeno che ve la racconti.

Fossi morto a diciott'anni non avrei avuto niente da ridire. Fino a quel momento la mia vita era stata una canzonetta orecchiabile: giorni ben ritmati e compleanni con le trombe (ecco, ho appena cominciato a parlare della mia vita e già mi è passata la voglia. Che fare ora? Lasciare il discorso a metà? Non ci riuscirei mai. È la solita vecchia storia: sono io la causa principale, se non unica, dei miei guai. Se non avessi iniziato a raccontare i fatti miei, ora non sarei costretto a portare a compimento la questione, contro voglia per di più. Eppure sento che nel corso di quanto andrò dicendo incapperò in una frase che mi permetterà di uscire tranquillamente da tutta la faccenda).

Bene. Il problema ha cominciato ad affliggermi una volta raggiunta l'età della ragione. Da allora ho un solo desiderio: aiutare gli altri. Ma gli altri non si lasciano aiutare. Perché accade questo? Il mio aiuto viene considerato inefficace? Oppure, peggio, controproducente? Oppure ancora gli altri possono cavarsela da soli e non hanno bisogno di me? Da anni ormai mi dibatto tra queste domande. Le risposte che trovo sono sempre più convincenti, ma non servono a niente.

In tutta la mia vita nessuno mi ha mai detto grazie, perché mai qualcuno si è lasciato aiutare da me. Io li vedo in difficoltà. Mi accosto a loro. Offro il mio aiuto. Loro lo rifiutano. Insisto. Si innervosiscono. Insisto ancora. Mi dicono che devo lasciarli in pace. Li lascio in pace. Provano a farcela da soli. Non ce la fanno, a volte non ce la fanno. Eppure, sembra quasi che preferiscano fallire da soli, soffrire da soli, piuttosto che essere felici grazie a

me (ecco, mi sto spiegando, riesco a spiegarmi meglio di quanto speravo, ma ancora non ho trovato la frase risolutiva).

Lo riconosco: a volte offro il mio aiuto in maniera indiretta, oserei dire quasi cifrata, ma lampi occasionali di cinismo mi fanno pensare che se gli altri volessero capirebbero, eccome se capirebbero. E invece niente. Non si lasciano aiutare. Dritti per le loro strade. Veloci come cavalli. Cadono, sì, a volte cadono, ma si rialzano e riprendono a correre che è un piacere vederli. Ma allora perché? Perché ho questa profonda convinzione che con il mio aiuto starebbero ancora meglio?

Se io fossi un uomo solo (davvero solo intendo dire), se al mondo non ci fosse nessuno oltre a me, probabilmente non mi tormenterei così. Non vedrei gli altri, non li conoscerei, non crescerebbe in me il desiderio di aiutarli. Non dovrei ascoltare i loro umilianti rifiuti, se io fossi solo al mondo. Ma la mia è una solitudine imperfetta: quando sono solo non lo sono mai abbastanza da potermi considerare tranquillo e al sicuro; quando non sono solo, lo sono comunque ancora troppo affinché io possa dire di essere insieme ad un'altra persona. La mia solitudine oscilla tra un falso sinonimo di "quiete" e un falso sinonimo di "unione" (e sento che mi sto avvicinando alla frase che mi consentirà di concludere dignitosamente la mia serie di riflessioni).

La cosa che mi fa più rabbia (sì, dopo tutto sono ancora capace di provare rabbia, non è confortante?), la cosa che mi fa più rabbia, dicevo, è che, a volte, gli altri sfruttano il mio aiuto e fanno finta di niente (certo, un piccolo aiuto. Che aiuti grandi sarei in grado di dare, invece, se solo me li chiedessero!). E così, per il fatto che questi minimi aiuti - che pure gli servono - se li prendono senza chiedermeli, si sentono autorizzati a non ringraziarmi. È solo questo che mi addolora in fondo. Non volete che vi aiuti? Va bene, soffro, ma rispetto la vostra decisione. Mi sfruttate solo quando vi fa comodo e nel modo in cui vi fa comodo? E va bene, va bene anche questo. Però, dopo, almeno due parole, qualcosa come "che bello sapere che ci sei..." oppure "come faremmo senza di te...". Ecco. Tutto qui. Non chiedo altro. E invece niente.

Alcuni hanno detto che è colpa mia. Mi hanno detto che non basta credere di saper aiutare le persone, bisogna anche dimostrarlo, e dimostrarlo prima di offrire il proprio aiuto. Mi hanno detto che esiste un modo giusto ed un modo sbagliato di offrire il proprio aiuto e che il mio, per ora, è il modo sbagliato. Mi hanno detto anche, però, che non devo disperare: arriverà il giorno in cui qualcuno accetterà il mio aiuto. Mi hanno detto aspetta e vedrai. Ed ecco finalmente la frase che cercavo fin dall'inizio, la frase attraverso la quale giungerò al termine di questa breve narrazione. Non prima, però, di avervi raccontato il mio sogno ricorrente.

Mi trovo su una scacchiera infinita. Sono completamente vestito di bianco. Accanto a me altre persone, tutte vestite di bianco, come me. Guardo all'orizzonte, dove si perde l'implacabile alternarsi delle caselle. Non c'è nessuno. Bello, mi dico, i buoni senza i cattivi. Il gioco comincia. Ci muoviamo cautamente sulle caselle. Avanziamo. Improvvisamente, la persona davanti a me si sposta su una casella che si apre sotto i suoi piedi, come una botola. Sta per precipitare nel vuoto (non so perché, ma "sento" che sotto la scacchiera c'è il vuoto). La persona accanto a lei, però, fa in tempo ad allungare un braccio e ad afferrarla in tempo. Si tira su, si rialza, continua a camminare. Sono un po' turbato, ma proseguo anch'io. L'episodio si ripete più volte: altre persone rischiano di precipitare a causa dei trabocchetti nascosti nelle caselle, ma, sempre, la persona accanto allunga un braccio ed evita il peggio. Mi rassicuro. Poi capita anche a me. Appoggio il piede su una casella. Il pavimento si apre. Sto per cadere. Tendo fiducioso la mano verso la persona che mi sta accanto. Aspetto di essere salvato. Ma quella non si muove. E io precipito. Durante l'interminabile caduta nel buio penso "Ora morirò. Almeno sarà finita. Almeno questo". E invece cado in piedi, su una scacchiera identica a quella da cui provengo. Non ricordo nulla e tutto ha nuovamente inizio: cammino, avanzo, vedo gli altri che si aiutano a vicenda, poi la casella sotto di me si apre ed io precipito nel vuoto.

Di solito devo cadere cinque o sei volte prima di rendermi conto che si tratta solo di un sogno. E mi sveglio, già, mi sveglio. Fossi morto a diciott'anni

non avrei avuto niente da ridire. Invece mi sveglio. Mi sveglio ancora.

Mi hanno detto aspetta e vedrai. Vedrai che arriverà il giorno in cui qualcuno accetterà il tuo aiuto, il tuo grande aiuto. E quel giorno, finalmente, capirai il senso, ti sorprenderai a pronunciare parole che credevi non avresti mai usato, non sognerai più le scacchiere, scoprirai il sapore appagante della tranquillità, quello inebriante della soddisfazione, troverai, nella natura delle cose, armonie che ti conquisteranno e potrai pensare, senza vergogna, alla felicità.

Mi hanno detto aspetta e vedrai. Ho aspettato. Non ho visto.

### III

mutazioni



aprendo

(la mia vita dopo la rabbia)

Quando ho varcato la soglia del casale il sole stava tramontando. Non è stato un caso: sono partito dalla città in un orario che mi permettesse di arrivare qui al tramonto. Tutte le volte che io e i miei genitori venivamo qui in campagna a far visita ai nonni arrivavamo a quest'ora. Nonna mi faceva trovare sempre una torta o una crostata di fragole. La metteva a raffreddare proprio lì, su quel davanzale. Mio nonno, all'inizio, non parlava mai. Poi, a metà della cena, mi dava una pacca sulla spalla e mi diceva "sta crescendo il ragazzo, sta crescendo".

Mio nonno e mia nonna non hanno mai pensato, neanche per un momento, di andare a vivere in città. Sono nati, vissuti e morti qui, mio nonno quindici anni fa, mia nonna dieci. Questo casale, per loro, era tutto. Per i miei era un bene di famiglia. Io avevo addirittura dimenticato che esistesse.

Quando il mese scorso ho sentito che la mia rabbia era finita sono tornati alla mia memoria i giorni di infanzia nel casale in campagna. Se c'è un nesso tra le due cose ancora non riesco a vederlo.

Sì, la mia rabbia è finita. Forse per il troppo uso. Forse per la piana constatazione che questo uso era inefficace. Di tutte le cose che potrei dire sulla questione, una spicca sulle altre: non provo rimpianti per questa mia perdita, anzi mi sento curioso e vagamente eccitato. E ciò non può che stupirmi perché io, per tutta la mia vita, sono stato profeta, testimone ed esecutore della rabbia.

In passato giunsi ad amare la mia rabbia, considerandola la materia da cui ero stato generato. Fu sempre qualcosa di più di un sentimento: se non il fine ultimo, almeno la direzione da seguire.

C'è odore di chiuso e di legno buono. Spalanco, dopo non so quanti anni, le finestre del tinello. Dall'oscurità riemergono il tavolo, le panche, il caminetto, le grosse pentole di rame appese al muro. Il cielo è già scuro e conserva le ombre intorno ad ogni cosa. Mi piaceva venire qui quando ero piccolo. Molto più che andare al mare o uscire con gli amici. Quando andavo in campagna non volevo mai tornare in città. Invece poi ci tornavo sempre. E alla fine ci ho costruito la mia vita (costruito? Non sarebbe più giusto dire che la mia vita l'ho dovuta estirpare, con forza, come una radice dalla terra?).

Ingiustizie, mancanza di equilibrio, assurdità, dolore senza significato. Ho conosciuto tutto questo, ma tutto questo non è mai stato sufficiente a farmi muovere. Sempre è stata necessaria una scintilla che scoccasse tra me e il mio sdegno. Questa scintilla era la rabbia. La rabbia faceva la differenza tra l'io-attore e l'io-spettatore. La rabbia mi definiva come uomo. Cosa accadrà ora che non sono più "arrabbiato"?

Adesso esco. Voglio fare una passeggiata nella vigna, o in quel che ne è rimasto. I miei nonni avevano due cani. Venivo spesso su questo prato a giocare con loro (come si chiamavano? Corsaro il primo, mi sembra. E l'altro? Povere bestie, sepolte da qualche parte sotto questa terra. Non ci sono rimasto che io a potermi ricordare di loro. E già me ne ricordo male. Quando morirò sarà come se non fossero mai esistite).

La rabbia, dissolvendosi, ha lasciato dentro me un grande vuoto. E tuttavia io sento che si tratta di un vuoto fertile, un vuoto sul quale si può costruire.

Ecco la legnaia. Contro questo muro, durante la Seconda Guerra Mondiale, fu fucilato un fascista. Fu mio nonno a raccontarmi la storia, quando non avevo neanche dieci anni. Mi disse che vide una dozzina di partigiani avvicinarsi al casale. In mezzo a loro, un repubblicano procedeva a testa bassa

con le mani legate (io ero troppo piccolo per sapere cosa fosse un repubblicchino. Mi immaginavo semplicemente un soldato basso di statura).

Due partigiani andarono da mio nonno e gli chiesero una vanga per scavare la fossa. Il fascista si appoggiò al muro. Ci fu il rituale dell'ultima sigaretta, come nelle barzellette. Pochi secondi prima che i fucili sparassero, il fascista si pisciò addosso per la paura. Sembra che accadesse spesso.

Mio padre non voleva che mio nonno mi raccontasse certe cose. "È solo un bambino - diceva - si impressionerà". Cosa direbbe mio padre se sapesse che ripensare a quel fatto mi lascia del tutto indifferente?

Tocco il muro della legnaia. Lo sfioro con la mano. Cerco di sentire i fremiti di quel condannato a morte. Niente. È passato. È tutto passato. Mi piego sulle ginocchia. Gratto la terra, questa terra che nasconde un fascista morto, due cani senza nome e chissà che altro. Provo a sentire qualcosa. Niente. È solo terra.

Tengo un diario dall'età di diciotto anni. È l'unica vera abitudine della mia vita. Iniziai a scriverlo il giorno in cui io e la mia prima ragazza ci lasciammo. Qualche giorno fa, rileggendo le pagine relative a quel periodo, ho scoperto che, scrivendo, mi riferivo alle cose della mia vita accompagnandole spesso con aggettivi indicativi. Non scrivevo più, ad esempio, "un ricordo", "una scelta", "un dolore", ma "questo ricordo", "questa scelta", "questo dolore". Il vuoto lasciato dal mio primo amore mi costringeva a quel bizzarro artificio stilistico per sentirmi più vicino a cose che mi appartenevano comunque. Come cambierà il mio linguaggio dopo il vuoto della rabbia?

È buio. Rientro nel casale. Non c'è corrente. Meglio. Accenderò una candela. Al piano di sopra ci sono diversi letti, ma almeno per questa notte dormirò qui, nel tinello, nel sacco a pelo che ho portato da casa.

La vigna e l'orto sono messi piuttosto male. Domani andrò in paese a comprare qualcosa da mangiare e degli attrezzi. I tubi dell'acqua sono rotti e il tetto ha bisogno di tegole nuove. Inizierò da lì.

galleggiando

(la mia vita dopo il tuffo)

Ho scelto la via più difficile

(e non so nemmeno perché).

Non quella che entra lenta in mare

dal bagnasciuga sgranato

ma quella che vi giunge a piombo

dal promontorio di roccia ed erba.

Sono salito là

e mi sono tuffato.

Adesso, riemerso, penso:

"proteggimi

acqua salata del Mediterraneo

conservami la fantasia

e il respiro regolare".

Spruzzo acqua e rabbia

come un pesce pescato di forza

e vedo i ragazzi sulla spiaggia

che giocano a pallavolo  
sollevando secchi sbuffi di sabbia  
(giovani atletici dai capelli lunghi  
come avete fatto?).

Poi esco.

Percorro il camminamento di pietra scottante  
che taglia l'arenile come una cicatrice  
e vado grondante verso il bar.

L'uomo ha una maglietta blu  
e la pancia sudata.

Mi chiede: "desidera?".

Io lo guardo dritto negli occhi  
e a piena voce gli dico:

SI', DESIDERO SEMPRE

MA IO SONO UNA NAZIONE DEVASTATA DALLA GUERRA

I MIEI FIGLI SONO MORTI SENZA ONORE

E ORA INGRASSANO I VERMI DI QUESTA TERRA CRUDELE

UN CORNETTO ALGIDA

GRAZIE.

Sulla via del ritorno

con le monete di resto che mi tintinnano in tasca

guardo il filo azzurro del mare

e penso che domani tornerò qui

per tuffarmi ancora.

Si richiede una tecnica sapiente

e braccia forti per tornare in alto

un movimento sospeso e affascinante

qualcosa a metà tra la caduta e il salto.

morendo

(la mia vita dopo la catastrofe)

Sono passati due mesi dall'ultima catastrofe. La sesta della mia vita (oppure sempre la stessa che si è ripetuta per sei volte con nomi diversi sotto forme diverse?). Solo oggi ho ritrovato la lucidità necessaria per poterne parlare, sebbene anche stavolta, come ogni volta, questa sofferta pratica sarà del tutto inutile.

Descrivere la catastrofe è impossibile. Non esistono aggettivi che la definiscano in modo soddisfacente (ricordo che dopo la seconda catastrofe mi cimentai nella compilazione di un elenco di attributi, ma abbandonai presto l'impresa per via della sua manifesta impossibilità. Ho ritrovato quella lista qualche giorno fa - un caso? - e ho mormorato "tutto ciò è blasfemo". Spero di chiarire più avanti il senso di questa affermazione); non è possibile usare dei sinonimi: la catastrofe è la catastrofe, ricorrere ad un'altra parole sarebbe come parlare d'altro (ed è per questo motivo che, nella trattazione che segue, pur consapevole di quanto appesantisca il testo la continua ripetizione della parola "catastrofe", non cederò all'invitante tentazione di utilizzare termini quali "disastro", "sciagura", "tragedia", troppo leggeri per sostenere il senso della catastrofe); è molto difficile (ma non impossibile, fortunatamente) trovare dei verbi da affiancare alla catastrofe. Il primo successo, in questa direzione, si verificò quando, pochi giorni dopo la quarta catastrofe, riuscii a comporre la frase "la catastrofe è accaduta". La rilessi avidamente, con gli occhi tremanti di commozione, e mi resi conto che, per la prima volta nella mia vita, ero riuscito a scrivere, a proposito della catastrofe, qualcosa di logicamente esatto. Da

allora iniziai con metodo a dedicarmi all'analisi della catastrofe, studio che costituisce, in pratica, la vera occupazione della mia esistenza.

Curioso notare come questo pio lavoro di ricerca venga da me sempre minimizzato in presenza di estranei. Nel lungo periodo di quiete che intercorse tra la terza e la quarta catastrofe, durante un viaggio in Irlanda, mi fermai per diversi giorni nella cittadina di Killarney. L'incantevole bellezza del luogo non era sufficiente a giustificare un soggiorno così lungo, ma io fui conquistato da quella solida tranquillità e decisi di sfruttarla per mettere ordine nei miei copiosi appunti sulla catastrofe.

La mattina seguente al mio arrivo mi svegliai molto presto. Rifiutando l'invito del verde struggente che si apriva intorno alla piccola pensione restai nella mia stanza e iniziai a lavorare ai miei quaderni. Verso le dieci entrò la donna per le pulizie. Doveva pensare che fossi uscito, infatti si sorprese nel vedermi. Probabilmente credette di aver spezzato la mia concentrazione perché disse: "I'm sorry. Were you studying?". E io, alzandomi velocemente e infilandomi una camicia per uscire, la tranquillizzai: "Don't worry. I was writing silly things". Solo sciocchezze. Ecco come parlo agli altri della catastrofe.

Si tratta di un aneddoto secondario, me ne rendo conto. Forse, però, nulla è secondario quando si parla della catastrofe. Eppure spesso penso che sarebbe meglio non parlarne e basta. Le poche righe che ho scritto fin ora presentano già un imperdonabile difetto: sono retoriche. Io sono la vittima della catastrofe, è vero, ma in questa sede sono anche lo studioso che cerca di analizzarla (ammesso che ciò sia possibile). Nonostante ciò non riesco ad astenermi dal ritoccare quanto vado scrivendo con una sfumatura passionale che poi, a freddo, mi appare soprattutto dannosa (la retorica, almeno quella troppo facile, mi ha sempre irritato, come quella volta che un amico di mio padre, vedendomi triste perché tutti i miei compagni di scuola sarebbero presto partiti per le vacanze mentre io ero costretto a rimanere in città, mi disse, con un insopportabile tono da superuomo americano: "FREGATENE DI QUELLO CHE SUCCEDA NELLE VITE DEGLI ALTRI. È SU DI TE

CHE È PUNTATA LA CINEPRESA, RAGAZZO. SEI TU IL PROTAGONISTA DEL FILM". Dovevo avere circa dodici anni, ma già reagii a quelle parole con snobistica indifferenza. Eppure, quanto mi fu utile tornare mentalmente a quella frase durante i giorni duri della catastrofe).

Se scrivo queste righe è perché credo di aver finalmente intuito, dopo tanti anni, la strategia della catastrofe (l'ipotesi mi fa tremare, non lo nego. Se la catastrofe segue una strategia allora non è escluso che io possa approntare una difesa. Dunque esiste un modo per resistere alla catastrofe? Forse, addirittura, la si può evitare...). La catastrofe potrebbe spazzarmi via in un colpo solo. Eppure io sono sopravvissuto ad ogni catastrofe. I primi tempi credevo ingenuamente che ciò dipendesse dalla mia capacità di resistenza e di difesa. Ora so che è la catastrofe che mi risparmia.

La quinta catastrofe è stata una delle più dure (questo, però, è un giudizio soggettivo ed emotivo, forse dovrei ometterlo); la mia vita dopo la quinta catastrofe fu caratterizzata da una particolarità sconvolgente: io - individuo di sinistra (un idealista spesso pigro, lo riconosco, ma che mai aveva nutrito dubbi sul colore delle sue idee) - iniziai ad essere attratto dalla destra. Non mi riferisco, sia chiaro, all'abbrutimento politico di questa ideologia, ma è innegabile che cominciai a mostrare debolezze estetiche in quella direzione (non so se c'è un nesso tra quanto ho appena scritto e quanto sto per raccontare, ma mi tornano alla memoria le ultime parole di un mio vecchio amico. Sono dieci anni che si è ritirato in uno sdegnato isolamento in un vecchio casale della pianura padana. Si congedò da tutto dicendo: "Mi piaceva davvero viaggiare, ascoltare storie, conoscere nuove persone. Credevo fermamente che l'esperienza formasse l'individuo e ne accrescesse la saggezza. Non è vero. Di esperienze ne ho fatte tante. La saggezza è quella di sempre. Sto solo diventando più cattivo").

Mi ritrovai a passeggiare per l'EUR quasi tutti i giorni. C'era qualcosa, in quel quartiere di Roma, che mi attirava. Quello spazio bianco vastissimo, quelle geometrie così regolari, quel senso di vuoto e di astrazione. Una volta restai un pomeriggio intero chiuso nella mia auto a fissare la frase scolpita sulla

facciata di un enorme palazzo: "LA TERZA ROMA SI DILATERA' SOPRA ALTRI COLLI LUNGO LE RIVE DEL FIUME SACRO FINO ALLE SPONDE DEL TIRRENO". Il contrasto tra la mia vigorosa avversione al fascismo e il fascino esercitato su di me dall'immaginario fascista era (ed è tuttora) soggiogante.

Iniziai a leggere i filosofi tedeschi (la mia nuova disorientante infatuazione mi portava ingenuamente a considerare "di destra" tutto ciò che era tedesco). Sul davanzale della finestra della cucina scrissi, con un grosso pennarello, la bella frase di Hegel: "C'È UN GRANDE MOVIMENTO. MA È UN MOVIMENTO DI VERMI".

Ora posso affermare che questa mia curiosità per la destra non è frutto della follia, ma è una conseguenza diretta della catastrofe.

Il mio - sconosciuto fino a quel momento - culto per la forza fisica appartiene allo stesso periodo ed è riconducibile alla stessa causa. Passavo giornate intere sollevando pesi davanti ad uno specchio. A volte mi esercitavo anche di notte, ma stavo attento a non rinunciare alle ore di sonno (dormire regolarmente è importante per la salute del corpo. Da qualche parte avevo letto la storia di un uomo che non dormiva mai, ma non credo che ciò sia fisicamente possibile). Smisi completamente di bere alcolici e di fare uso di droghe. Non ricordo di essere mai stato così in forma come in quel periodo. Mi sentivo una tigre.

Poi, per la sesta volta nella mia vita, è accaduta la catastrofe.

Mi sono soffermato su certi particolari perché li ritengo utili per capire la strategia della catastrofe. Che io sia la vittima della catastrofe è ormai chiaro. Ma, come ho già detto, la catastrofe, anche se potrebbe farlo senza alcun problema, non mi ha ancora eliminato.

Io credo che la catastrofe voglia compiere un delitto perfetto. Dunque,

ecco il suo piano: cancellare, lentamente, ogni parte di me. Dopo la prima catastrofe non posso più recarmi in determinate città senza provare un terribile dolore. Dopo la seconda ho perso il piacere di ascoltare musica. La terza mi ha reso un solitario. La quarta mi ha impedito di trovare sollievo nei ricordi. La quinta ha compromesso le mie sicurezze ideologiche. Ora, a due mesi dalla sesta catastrofe, la sola vista di determinati oggetti mi fa soffrire. Catastrofe dopo catastrofe il territorio della mia vita si restringe. Ad un certo punto non resterà più nulla di ciò che ero; e di ciò che sarò nulla potrà salvarmi. Quella sarà la mia fine. E le mani della catastrofe saranno pulite.

Spesso, negli ultimi tempi, ho sentito forte la tentazione di pregare. Ma a quale dio posso rivolgermi? Se per me esiste un dio, allora non può essere che un dio malato, come me, un dio, come me, rassegnato e tuttavia ancora impaurito. Ma io non credo in nessun dio. Se la catastrofe è un dio allora io credo nella catastrofe (ed ecco perché quando ho ritrovato la lista degli aggettivi per la catastrofe ho parlato di blasfemia: non esistono aggettivi che possano inchiodare un dio).

La notte scorsa ho fatto un sogno che non posso trascurare. Mi trovo imprigionato in un enorme secchio. Non c'era via di fuga. Ero, non so come dirlo meglio, disperato ma tranquillo. Nei prossimi giorni voglio provare a descrivere questo sogno in tutti i suoi particolari. Probabilmente non sarà altro che una perdita di tempo, ma ho notato che occupazioni come questa riescono a distrarre la mia mente e la mia anima. Questa tregua, del resto, non durerà a lungo. La catastrofe, inevitabilmente, accadrà ancora.

**Federico Platania**

**NOVE RACCONTI EGOISTI**

**SPAZI**

spazio/1 (la mia vita nel secchio)

spazio/2 (la mia vita nel tubo)

spazio/3 (la mia vita nel punto)

**ASSENZE**

l'insonne (la mia vita senza risvegli)

il disperante (la mia vita senza attese)

l'irricosciuto (la mia vita senza ricompense)

**MUTAZIONI**

Aprendo (la mia vita dopo la rabbia)

Galleggiando (la mia vita dopo il tuffo)

Morendo (la mia vita dopo la catastrofe)

NOTA ALL'INDICE: veniamo al mondo ed occupiamo uno spazio. Quello che c'è in questo spazio non ci è sufficiente. Sentiamo che manca qualcosa. Per colmare questa assenza siamo costretti a cambiare: noi stessi, gli altri, tutto. Questa mutazione corrisponde ad un nuovo spazio. E il ciclo ricomincia. Spazi. Assenze. Mutazioni. Non è curioso che ognuna di queste parole contenga la lettera "Z", l'ultima del nostro stanco alfabeto? Da questa considerazione non è difficile intuire che l'intera esistenza...